



Foto di Sergei Chirikov/Ansa-Epa

Fiori per le vittime dell'attentato all'aeroporto di Mosca

Intervista a Sergio Romano

«I kamikaze di Mosca colpiscono Putin»

Per l'ex-ambasciatore gli attacchi smentiscono le assicurazioni del premier sulla sicurezza. Scelto come obiettivo un palcoscenico mediatico

MARINA MASTROLUCA

m mastroluca@unita.it

I kamikaze di Mosca «sono un colpo a Putin, perché ne smentiscono tutta l'azione politica». La vede così l'ambasciatore Sergio Romano, il giorno dopo l'ennesima strage terroristica in Russia. **Le bombe tornano a Mosca in un anno elettorale (si voterà per le politiche nel prossimo dicembre e nel marzo 2012 per le presidenziali). È possibile parlare di una coincidenza non casuale?**

«Ogni attentato, in qualunque parte del mondo, ha un obiettivo ed è quello di dimostrare che il governo non è in grado di garantire la sicurezza. Direi però che non c'è molto da sorprendersi per questo nuovo attacco. Ci sono stati di recente due grossi attentati, sul treno per San Pietroburgo e sulla metropolitana di Mosca, senza contare la miriade di micro attentati che quotidianamente si verificano nelle piccole repubbliche caucasiche. Restiamo sorpresi perché l'ultima strage è stata in un aeroporto internazionale, ma in realtà c'è una lunga catena di sangue».

Il fatto che sia stato colpito uno scalo internazionale può essere il segno di un salto di qualità del terrorismo cau-

casico, che finora si è limitato ad obiettivi interni?

«Un aeroporto internazionale è un ottimo obiettivo per ottenere il maggiore risalto mediatico. Ma che sia un salto di qualità non direi. Che cosa è stato allora l'attacco alla scuola di Beslan nel 2004?».

Dopo però c'è stato un intervallo di tre-gua relativa per cinque anni, Putin ha dichiarato compiuta la missione in Cecenia.

Sangue

«Nessuna sorpresa per la nuova strage. Nelle repubbliche caucasiche ci sono attacchi quotidiani»

«Questo è vero, c'è stato un periodo in cui poteva sembrare che fosse finita. Bisogna pensare però che ogni gruppo terroristico ha bisogno di denaro, armi, reclutamento. Ci sono fasi in cui è più attivo, altre in cui è meno visibile ma non vuol dire che sia allo sbando. La regione caucasica del resto è quasi inevitabilmente anti-russa. Non lo è stata soltanto quan-

do è stata governata con un pugno di ferro sotto Stalin e anche dopo. Sono regioni tribali, in cui noi tendiamo a mettere in risalto la componente dell'islam, ma non è solo questo. Guardi come Kadyrov governa la Cecenia, come un emiro...»

O un capoclan.

«Faccia lei».

Medvedev e Putin hanno mostrato due stili diversi di interpretare il potere, anche sul dossier terrorismo: il presidente ha preferito sottolineare la necessità di interventi economici piuttosto che limitarsi al solo pugno di ferro, preferito dal premier. L'instabilità del terrore chi favorisce?

«Un attentato come quello di ieri colpisce inevitabilmente Putin, perché ne smentisce tutta l'azione

Tandem

«I due massimi leader finora hanno evitato di presentarsi come concorrenti. Ma i dubbi restano»

di governo, è arrivato al potere promettendo di fare piazza pulita dei terroristi. Non dimentichiamoci che è un uomo dei servizi. A Mosca circola una barzelletta in cui Putin, incontrando gli amici di una volta, si definisce premier come copertura».

Nel marzo scorso il quotidiano Vedemosti denunciò il rischio di falle nella sicurezza come conseguenza del fatto che i servizi segreti rispondono a due teste diverse, Putin e Medvedev. È così?

«È una tesi che traspare anche dalle dichiarazioni fatte da Medvedev subito dopo l'attentato, quando ha parlato della necessità di riorganizzare la sicurezza. Un'affermazione del genere significa una cosa sola e cioè che Putin non sta funzionando, malgrado tutte le politiche di emergenza varate in questi anni».

Vuol dire che il tandem Medvedev-Putin non funziona più?

«Sinceramente non l'ho mai capito. Finora i due hanno evitato accuratamente di lanciarsi accuse dirette, non hanno mai dato la sensazione di essere concorrenti. Se ci sono stati conflitti non sono mai emersi. Ma tutti abbiamo pensato che le rispettive ambizioni prima o poi non sarebbero state conciliabili».

Accadrà con le presidenziali?

«Vedremo. Ma i due sono molto attenti a non manifestare l'esistenza di una scissione ai vertici dello Stato, che potrebbe essere pericolosa».

Pacifisti: salgono le spese militari. Pochi soldi alla cooperazione

Rimettere le bandiere della pace sui balconi. È l'invito della Tavola della Pace e del cartello di associazioni che ieri ha presentato il calendario di iniziative fino alla marcia Perugia-Assisi (arrivata quest'anno al suo 50° anniversario) il prossimo 25 settembre, per rilanciare la cultura della pace. «Dobbiamo ricordare che l'Italia ripudia la guerra mentre in spre-gio alla nostra Costituzione siamo un Paese in guerra, in Afghanistan e le armi italiane alimentano i conflitti nel mondo», dice il portavoce della Tavola, Flavio Lotti, presentando la seconda edizione dell'Atlante dei conflitti nel mondo. Quest'anno è un volume molto curato, edito da Terra Nuova, e sarà diffuso nelle scuole, con il contributo degli enti locali come le Province di Firenze e di Trento, la Regione Umbria. Raccoglie 35 schede, una in più della precedente edizione e vuole essere uno strumento per la comprensione della realtà, «una realtà sempre meno raccontata dai media», denuncia il curatore Raffaele Crocco. Si raccontano solo i fatti, dice, senza partigianeria. «Perché i

Atlante delle guerre

Sarà diffuso nelle scuole per informare sulla realtà dei conflitti in atto

fatti da soli sono i grandi nemici dello spirito dei tempi, quello che punta sulla costruzione di una realtà fittizia e ammansita, oltre che delle oligarchie al comando», spiega Giuseppe Giulietti di Articolo 21. Inclusa una scheda su banche e export di armamenti.

I fatti sono - lo denuncia l'associazione Intersos in una lettera a tutti i parlamentari che entro la fine di febbraio dovranno approvare il decreto sul rifinanziamento delle missioni internazionali - che l'Italia spende sempre meno per la cooperazione allo sviluppo e sempre di più per missioni di forze armate e polizia. Agli aiuti vanno solo il 3,6% dei 754 milioni stanziati per il primo semestre 2011: cioè 27 milioni tra Afghanistan, Pakistan, Iraq, Libano, Sudan, Somalia, Myanmar. Dal 2008 i fondi per la cooperazione sono diminuiti del 42%, mentre sono aumentati del 50% quelli per le missioni militari, da 1 a 1,5 miliardi. Ma cosa giustifica la presenza in Afghanistan di 4mila soldati italiani?, chiede Intersos ai parlamentari, affinché ne discutano almeno.r.g. ♦